

La morte dell'ayatollah

La straordinaria ascesa dell'Imam
Dalle modeste origini al potere assoluto
alla testa della repubblica islamica iraniana
Gli anni dell'esilio in Irak e in Francia

La lotta contro la dittatura dello scia
e il trionfale ritorno a Teheran dieci anni fa
seguito dall'avvento di una nuova dittatura
Delusa l'ambizione di guidare tutto l'Islam

Khomeini, un mito già tramontato

Modesti e oscuri furono il luogo e le circostanze della nascita dell'uomo che era destinato a imprimere un segno così inquietante non solo nel suo paese, ma addirittura nel mondo intero. È lentissima, quasi impercettibile, fu la sua ascesa alla fama e al potere. Le biografie ufficiali lo fanno nascere il 17 maggio 1900. Alcuni collocano la data più indietro, sul finire del secolo scorso. Data l'assenza di uffici anagrafici scrupolosi in quella che allora si chiamava Persia, è l'indifferenza degli orientali per i genealogici, l'incertezza durerà nei secoli.

Suo nonno Ahmed, forse originario del Khorasan, era vissuto in India. Tornato in patria, si era stabilito a Khomeini, un villaggio sito a 180 miglia a sud di Teheran. Qui mise su una numerosa famiglia. Da uno dei figli, Mostafa, nacque il futuro ayatollah. La primissima infanzia fu turbata da un fatto di sangue gravissimo. Suo padre fu ucciso su una via maestra in circostanze oscure. Gli assassini furono forse i sicari di un proprietario terriero, con cui Mostafa era in lite. Secondo altre voci, circolate anni dopo, il delitto sarebbe stato ordinato da Reza Pahlavi, che allora era un semplice ufficiale di cavalleria, ma che in seguito avrebbe assunto il potere e si sarebbe fatto proclamare scia. Se il sospetto è fondato, negli avvenimenti iraniani si può leggere anche il riflesso di quella tragedia personale, una sorta di vendetta familiare maturata a 79 anni di distanza.

Allevato dalla madre Hagiar Saqali (donna energica e coraggiosa, secondo le agiografie circolanti ora a Teheran), il piccolo Ruhollah frequentò la scuola coranica del villaggio natale e più tardi, adolescente, si trasferì ad Arak, per perfezionarsi in teologia con un noto «dotto della legge» Abdelkarim Haeri. Nel 1920, questi prese stabile dimora a Qom, dove fondò un celebre istituto di studi religiosi, la *madrasa* Faizieh. Ruhollah lo seguì devotamente.

Situata a 200 chilometri dalla capitale, Qom è una città santa. Vi è sepolta la Casta Fatima, il cui mausoleo, fatto costruire dallo scia Abbas il Grande, è meta di pellegrinaggi. È dunque in un'atmosfera propizia al fervore religioso che il futuro ideologo, promulgatore e realizzatore del primo Stato teocratico moderno, completò la sua formazione teologica. Dicono che in quegli anni egli non si limitasse all'esegesi del Corano, ma scrivesse anche versi fiandoli con il pseudonimo di al-Hindi, l'Indiano, in ricordo forse del nonno, e leggesse i filosofi greci, come Platone e Aristotele, cosa del resto niente affatto in contrasto con le tradizioni culturali islamiche. Lecito è tuttavia il sospetto che si sia trattato di uno studio distratto. Anni dopo, infatti, nel compilare alcune delle sue opere politico-religiose, l'ayatollah incise in almeno un paio di sorprendenti strafalcioni: facendo vivere Empedocle sotto re David, e Pitagora sotto re Salomone.

Compiuti i trent'anni, Ruhollah fece quattro cose: comprò un autobus che collegava Qom con i vicini villaggi (gesto che dimostra una notevole chiarezza e «modernità» in un uomo che per altri versi sembrava immerso nel Medio Evo); sposò una donna di nome Khadijia (come la prima moglie di Maometto); assunse il cognome di Khomeini, con il quale d'ora in poi lo chiameremo; si recò alla Mecca in pellegrinaggio.

Quella visita ai santuari sciiti

Una importante del viaggio di andata fu però, per il futuro sviluppo della sua personalità, quello di ritorno. Questa, almeno, è l'opinione di uno dei suoi biografi, l'ex giornalista iraniano Amir Taheri. Ed ecco perché. Prima di rientrare in patria, Khomeini pensò di visitare i due importanti santuari sciiti situati al di fuori dei confini persiani, in Irak: Karbala e Nagiaf. In quest'ultima città si fermò per alcuni mesi, senza certo prevedere che un giorno vi sarebbe tornato in esilio. È qui, secondo Taheri, Khomeini conobbe alcuni «fratelli musulmani»: ne ascoltò con interesse la predicazione, e convenne con un altro giovane mullah, Mohamad Nawab Safavi, che le loro idee (rifondazione delle società islamiche sulla base di una dottrina restaurata nella sua primitiva purezza) potevano essere realizzate in Irak. Safavi diceva: «Gettate i rosari e prendete i fucili. I rosari vi riducono al silenzio, i fucili riducono al silenzio i nemici dell'Islam». Un eco di queste parole si trova negli scritti successivi di Khomeini. Per esempio: «...i nostri padri erano soldati, ufficiali, guerrieri che andavano in battaglia armati di tutto punto... essi uccidevano e si facevano uccidere...».

Alla vigilia della seconda guerra mondiale, il Medio Oriente viveva in uno stato di grande irrequietezza politica. Semkolonizzato da Francia e Gran Bretagna, ascoltava volentieri la propaganda nazifascista. In Irak l'odio contro gli inglesi sarebbe sfociato poco dopo (nel 1941) in una sanguinosa rivolta popolare e militare. In Egitto, ma-

nifestazioni di giubilo avrebbero salutato l'avanzata delle truppe italiane e tedesche. In Irak, lo stesso scia Reza condivideva e manipolava i sentimenti filo-nazisti diffusi fra la popolazione. Molti iraniani credevano candidamente alla diceria secondo cui Hitler si era segretamente convertito all'Islam, mentre le folle del Cairo si attendevano la liberazione da un paese (l'Italia) che aveva un «musulmano» (Mussolini) per duce.

Non risulta affatto che Khomeini si sia lasciato travolgere da così mal riposti entusiasmi. Era troppo intelligente per cadere nella trappola, e soprattutto troppo fiero e geloso del «primato islamico per fare affidamento su uomini che erano pur sempre degli «infedeli», anche se in lotta contro le potenze che opprimevano il Medio Oriente. Inoltre, secondo le testimonianze di coloro che in quell'epoca lo frequentavano, Khomeini non credeva affatto che Hitler avrebbe vinto la guerra.

Tornato a Qom, Khomeini tirò fuori dalla valigia uno strumento prodigioso: una radio. Intorno ad essa, la sera, i mullah si riunivano, ascoltavano la propaganda di Berlino e di Londra, l'analizzavano, facevano confronti e previsioni. L'incendio che divampava nel mondo costringeva anche gli iraniani, formalmente neutrali, a interessarsi di politica internazionale. Venne poi il giorno in cui il coinvolgimento divenne diretto. Allarmate dalla crescente influenza tedesca, che non si limitava alla propaganda, ma si allargava all'infiltrazione di «esperti» in ogni settore dell'attività economica, dell'industria, dei trasporti, l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna decisero di occupare congiuntamente il paese, e lo fecero nell'agosto 1941, avanzando dal Sud e dal Nord. Lo scia Reza fu costretto ad abdicare e deportato in Sud Africa, dove morì tre anni dopo. Lo sostituì sul trono il figlio Mohammad, allora ventiduenne.

Il sussulto anti-imperialista

Khomeini non si oppose apertamente al nuovo stato di cose. Lo subì a malincuore, come la maggioranza dei suoi compatrioti. Ne fa fede una lettera, scritta al sovrano con il senno del poi, nel 1959, ma che certamente esprime pensieri e sentimenti sinceri e del resto diffusi in quell'epoca in Irak: «Tre paesi stranieri ci hanno attaccato e invaso, Urss, Gran Bretagna e Stati Uniti. Il nostro paese e i beni del popolo erano alla loro mercé e l'onore degli uomini era offeso». L'accento all'America suonava un po' anacronistico, passato e presente si confondevano nelle parole di Khomeini. In esse, tuttavia, c'erano già concentrati i motivi di tutta la sua futura veemente agitazione religiosa e al tempo stesso nazionalista.

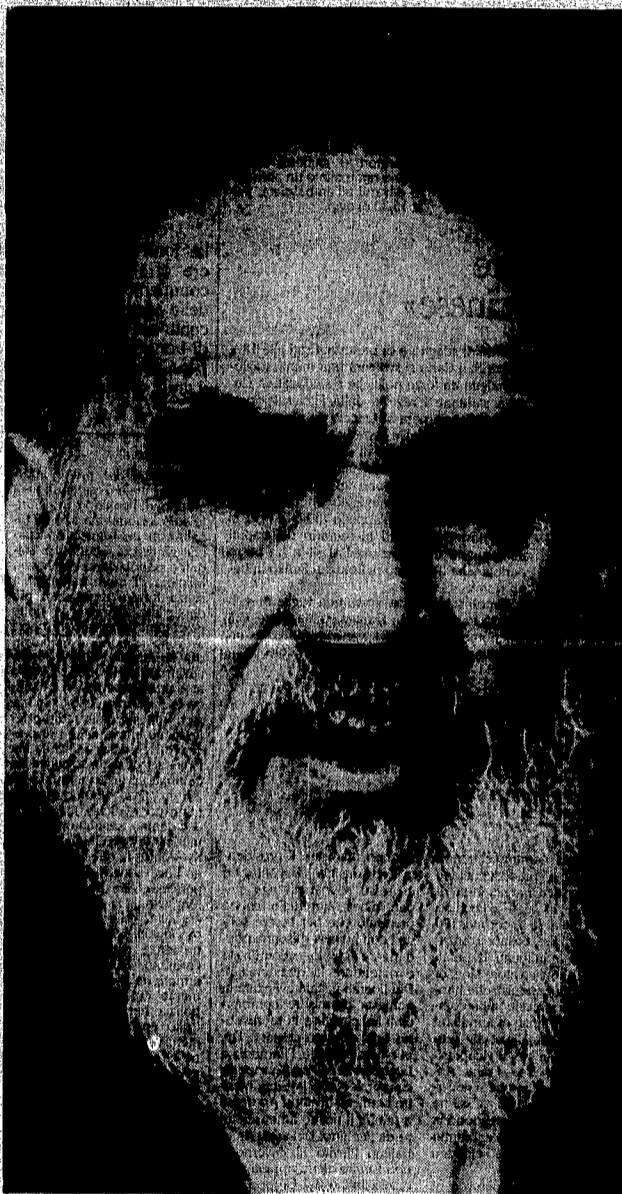
Un atteggiamento analogo, Khomeini mantenne durante il grande sussulto anti-imperialista che accompagnò e sostenne l'ascesa al potere, il 28 aprile 1951, del vecchio patriota liberal-democratico Mossadeq. Una biografia ufficiale afferma che il futuro ayatollah «valutò positivamente il suo impegno anticolonialista e la sua volontà di opporsi al regime dello scia». Ma aggiunge con una bella dose di ipocrisia: «I limiti di Mossadeq stavano però nel suo nazionalismo di tipo secolare». C'è qui una mezza verità e una mezza bugia. I limiti di Mossadeq erano molti: la riluttanza ad «armare il popolo», ad allearsi con le classi più diseredate e a sollevarle in una rivoluzione radicale; la sua diffidenza nei confronti della sinistra marxista, dei comunisti; la sua stessa tendenza, tipica di certi laici borghesi, a sottovalutare la religione. Ma il vero limite del vecchio leader nazionale era nella stessa audacia del suo progetto di liberazione dalla prepotenza delle grandi compagnie petrolifere, in un'epoca in cui non era nemmeno iniziata la decolonizzazione (Nasser stava ancora complottando nell'ombra, gli algerini non si erano ancora ribellati, la Cina era appena uscita da una tremenda guerra civile, solo l'Indocina era in armi contro i francesi).

Nel suo complesso, il clero sciita iraniano non diede a Mossadeq l'aiuto necessario; rimase in una posizione di attesa, o addirittura si schierò contro. Il più importante ayatollah dell'epoca, Kasciani, prima appoggiò il primo ministro, poi gli voltò le spalle affrettandone la caduta. Seguace di Kasciani, Khomeini ne seguì le opportunistiche evoluzioni.

Il contrasto vero, esplicito, fra lo scia e Khomeini cominciò a manifestarsi a partire dall'inizio degli anni 60, quando il sovrano lanciò un ambizioso, vasto e complesso piano di modernizzazione del paese, che chiamò «rivoluzione bianca». Nominato finalmente ayatollah, Khomeini si oppose, con successo, all'abolizione del giuramento sul Corano in tribunale; criticò duramente la confisca delle proprietà di una famiglia che elargiva grosse somme alle istituzioni religiose; protestò energicamente contro un sanguinoso raid poliziesco nella *madrasa* Faizieh, in cui 18 studenti furono uccisi; scrisse al sovrano e al primo ministro lettere non prive di enfasi, in cui esortava il primo

Nato 89 anni fa, di origini modeste, Khomeini è stato protagonista di una lentissima, quasi impercettibile ascesa alla fama e al potere che lo ha alla fine portato dapprima ai vertici della gerarchia religiosa sciita e poi ad esercitare la guida della rivoluzione islamica e il potere assoluto nell'Iran post-rivoluzionario. Accolto a Teheran dieci anni fa con irrefrenabile entusiasmo e con grandi speranze, ha poi deluso le aspettative, non soltanto degli iraniani, portando il paese a un nuovo autoritarismo. Ed anche il suo disegno di proporsi come guida dell'intero mondo musulmano era tramontato da tempo.

ARMINIO BAVIOLI



a ravvedersi, ad ascoltare l'Islam, non Israele, e sfidava il secondo dicendo: «Il mio cuore aspetta le baionette delle vostre truppe. Non mi ritirerò mai».

Nella primavera del 1963, parlando davanti a un'immensa folla, a Qom, Khomeini ebbe l'ardire di affermare che «sarebbe bastato muovere un dito» per rovesciare il trono. La risposta non si fece attendere. Il 6 giugno, l'ayatollah fu arrestato. Seguirono giorni tempestosi. Centinaia di fedeli si fecero uccidere nel tentativo di liberare l'uomo che già stava assumendo la fisionomia di un capo non più solo religioso, ma anche politico. E la leggenda si nutrì di nuovi episodi: Si disse, per esempio, che Khomeini rifiutasse con ségno un ricco pasto invitato dallo scia, esclamando: «Non ho l'abitudine di nutrirmi con il sangue del popolo».

Liberato, protestò di nuovo pubblicamente contro una proposta di legge che concedeva ai «consiglieri» militari americani il privilegio di essere giudicati secondo le leggi del loro paese. Arrestato di nuovo, respinse le offerte di riconciliazione da parte del primo ministro Hassan Mansur. Questi, montato in collera, reagì schiaffeggiandolo. Quindici giorni dopo, pagò caro il suo gesto. Quattro membri dell'organizzazione «Combattenti dell'Islam» lo uccisero per la strada. Scoperti e catturati, furono condannati a morte. La tragedia iraniana si arricchiva di nuovi martiri.

Nella primavera del 1964, il braccio di ferro fra Khomeini e lo scia giunse ad una conclusione che allora sembrò definitiva. L'ayatollah fu esiliato, prima in Turchia, poi in Irak, e si stabilì a Nagiaf, città santa dove

strepitoso successo di Khomeini, non certo nelle sue «teorizzazioni», raramente originali, spesso forsennate e non di rado in contrasto, per la loro violenza e il loro livore, con le migliori e più autentiche tradizioni islamiche (si vedano, per esempio, gli attacchi a cristiani ed ebrei e ai seguaci della minoranza «eretica» *bahà'ì*).

In altre parole, i suoi libri (di cui esistono traduzioni antologiche anche in italiano) ci interessano meno dei rapporti, non solo suoi, ma in generale del clero sciita, con le masse popolari. Ed ecco che, a questo punto, il discorso deve allargarsi all'intera società iraniana e alla sua storia.

La maggioranza degli iraniani aderisce da secoli alla «confessione» sciita, che altro è invece è inesistente o minoritaria. Lo sciismo, nato da una precoce scissione dell'Islam di tipo «protestante», ha permesso all'Iran di affermare e difendere con successo la propria identità culturale, linguistica e nazionale contro il mondo arabo e l'impero turco. Ha avuto perciò una funzione analoga a quella del cattolicesimo in Spagna, Irlanda e Polonia; e dell'ortodossia in Grecia e in Russia. Ma non si è mai identificata con il potere politico «laico», anzi non ne ha mai riconosciuto la piena legittimità.

La gelosa autonomia del clero sciita rispetto al trono ha una solida base teologica. Da più di mille anni, gli sciiti attendono il ritorno sulla terra dell'ultimo imam giusto e legittimo, il dodicesimo. Fino a quel giorno, nessun capo politico laico può pretendere piena obbedienza o fedeltà dagli sciiti. Con lui si possono raggiungere compromessi. Egli può essere «tollerato». Una concessione dello sciismo «a Cesare» permette al fedele di simulare devozione nei confronti di un sovrano prepotente, per salvarsi la vita. Ma il vero punto di riferimento è un altro. È Dio, di cui sulla terra sono rappresentanti «collettivi», autorevoli e autentici, soltanto i membri del clero.

Se questi ultimi, mullah e ayatollah (che è come dire preti e vescovi) non fossero riusciti a difendere questi principi e a mantenerli (anzi ad approfondirli) i loro rapporti con il popolo durante i secoli, tutto ciò che abbiamo detto non avrebbe alcun valore pratico, e sarebbe solo di interesse storico. Ma non è così. In Irak, gli uomini di religione hanno dato prova di una flessibilità, plasticità, capacità di adattamento ai problemi del mondo contemporaneo, straordinarie e impreviste, comunque superiori a quelle dei laici, di destra e di sinistra.

È stato il clero a riempire i vuoti creati da uno sviluppo tumultuoso e distorto, a organizzare e a sfamare il crescente esercito di diseredati. È a denti stretti che il già citato Amir Taheri, storico ostile a Khomeini, e costretto a riconoscerlo: «Le *heyat* (associazioni religiose) erano tenute a organizzare cerimonie di lutto, a redistribuire le donazioni pie, a occuparsi dei poveri, a raccogliere fondi per restaurare i santuari e i luoghi di culto. Esse agivano a partire dalle moschee, dalle *mahdiah* e *hosseinih* diffuse in tutto il paese. Queste ultime sono modesti edifici composti di un grande cortile e di alcune stanze dove si celebrano i riti religiosi. Chi controlla le moschee, le *mahdiah* e le *hosseinih*, controlla, di fatto, una vasta rete di centri comunitari. Verso la fine del 1977, la maggior parte delle istituzioni religiose di Teheran e dintorni era nelle mani dei partigiani dell'ayatollah».

Mentre le opposizioni laiche, di ispirazione borghese o socialista, erano tacitate e duramente perseguite, le autorità potevano ben poco contro una forza (la «chiesa sciita») che aveva radici e ramificazioni ovunque, nei mercati e nelle fabbriche, nelle università, nei quartieri poveri, nei baraccamenti, nei più sperduti villaggi. Ed anche nei ministeri e nelle caserme.

Il «Buen retiro» di Neuphle-le-Chateau diventò meta di pellegrinaggi, e centro di intensa attività politica. In Irak, scioperi e manifestazioni sempre più imponenti paralizzarono il paese. Esercito e polizia davano segni crescenti di cedimento. Molti militari passarono dalla parte degli insorti. All'ultimo ora, gli Stati Uniti tentarono di fomentare un colpo di stato che, costringendo lo scia ad abdicare, salvasse il regime monarchico («e gli interessi americani»). È lo stesso scia a raccontarlo nel suo testamento politico e morale, redatto poco prima di morire. Il gen. Huysse, viceministro della Nato, si recò a Teheran all'inizio di gennaio, e consultò uomini politici e alti ufficiali. Ma era troppo tardi per un compromesso, cioè per un'abdicazione. Il 16 gennaio, mentre un vento gelido soffiava sull'aeroporto, l'imperatore lasciò per sempre l'Irak, e il principe ereditario fuggì con lui. L'impero plurimillenario crollò e nacque una repubblica islamica. Il primo febbraio, Khomeini tornò in patria, accolto da folle innumerevoli e divenne l'arbitro della situazione. Almeno in apparenza. Ma nella sostanza?

Gli storici avranno un bel da fare per stabilire quanto, di tutto ciò che è accaduto in seguito in Irak, debba essere addebitato all'iniziativa personale dell'ayatollah, e quanto invece alle pressioni, alle influenze, agli intrighi, alle ambizioni di altre migliaia di uomini politici, religiosi e laici, alcuni balzati fuori dall'anonimato, altri compromessi con il vecchio regime, e saliti appena in tempo, opportunisticamente, sul carro dei vincitori.

Una cosa è certa. Le speranze e le simpatie accese nell'opinione pubblica progressista, anche europea, dagli avvenimenti iraniani hanno ceduto il passo molto presto alla più profonda delusione. La repubblica non è stata meno sanguinosa della monarchia, né meno negatrice dei diritti politici e umani. Appena svuotate, le carceri si sono riempite di nuovo, e in parte i prigionieri erano gli stessi di prima. A un regime falsamente moderno, ha fatto seguito un regime falsamente religioso, in realtà ipocrita e bigotto. La guerra civile (soprattutto contro i curdi) e la guerra esterna con l'Irak (scatenata, è vero, per iniziativa di Baghdad) hanno dissanguato il paese, provocando vuoti paurosi fra le nuove generazioni.

D'altra parte, gli appelli alla guerra santa contro gli americani e contro i rispettivi governi, non sono stati accolti con favore dagli altri popoli musulmani. La pretesa dell'ayatollah sciita di dirigere spiritualmente e politicamente anche la maggioranza sunnita è caduta nel nulla. L'assassinio di Sadat è stato un episodio isolato, provocato dal resto da altre ragioni: interne e internazionali (ingiustizia sociale in Egitto, «tradimento» dei diritti dei palestinesi). Gli stessi sciiti irakeni, che pure sono maggioranza nel paese, non si sono ribellati al loro governo. Né ci sono state, nelle repubbliche sovietiche islamiche, quelle ripercussioni che alcuni precipitosi «specialisti» si attendevano. Fortissimo in Irak, Khomeini si è dimostrato ben poco influente fuori delle sue frontiere. La deridente «condanna» del romanzo di Rushdie ha definitivamente offuscato la sua immagine. Quella che ora si è spenta per sempre, era una stella tramontata da tempo. Come molti «mostri sacri» della politica, non lascia un successore designato, ma solo aspiranti eredi in lotta fra loro.

Il «Buen retiro» di Neuphle-le-Chateau diventò meta di pellegrinaggi, e centro di intensa attività politica. In Irak, scioperi e manifestazioni sempre più imponenti paralizzarono il paese. Esercito e polizia davano segni crescenti di cedimento. Molti militari passarono dalla parte degli insorti. All'ultimo ora, gli Stati Uniti tentarono di fomentare un colpo di stato che, costringendo lo scia ad abdicare, salvasse il regime monarchico («e gli interessi americani»). È lo stesso scia a raccontarlo nel suo testamento politico e morale, redatto poco prima di morire. Il gen. Huysse, viceministro della Nato, si recò a Teheran all'inizio di gennaio, e consultò uomini politici e alti ufficiali. Ma era troppo tardi per un compromesso, cioè per un'abdicazione. Il 16 gennaio, mentre un vento gelido soffiava sull'aeroporto, l'imperatore lasciò per sempre l'Irak, e il principe ereditario fuggì con lui. L'impero plurimillenario crollò e nacque una repubblica islamica. Il primo febbraio, Khomeini tornò in patria, accolto da folle innumerevoli e divenne l'arbitro della situazione. Almeno in apparenza. Ma nella sostanza?

Gli storici avranno un bel da fare per stabilire quanto, di tutto ciò che è accaduto in seguito in Irak, debba essere addebitato all'iniziativa personale dell'ayatollah, e quanto invece alle pressioni, alle influenze, agli intrighi, alle ambizioni di altre migliaia di uomini politici, religiosi e laici, alcuni balzati fuori dall'anonimato, altri compromessi con il vecchio regime, e saliti appena in tempo, opportunisticamente, sul carro dei vincitori.

Una cosa è certa. Le speranze e le simpatie accese nell'opinione pubblica progressista, anche europea, dagli avvenimenti iraniani hanno ceduto il passo molto presto alla più profonda delusione. La repubblica non è stata meno sanguinosa della monarchia, né meno negatrice dei diritti politici e umani. Appena svuotate, le carceri si sono riempite di nuovo, e in parte i prigionieri erano gli stessi di prima. A un regime falsamente moderno, ha fatto seguito un regime falsamente religioso, in realtà ipocrita e bigotto. La guerra civile (soprattutto contro i curdi) e la guerra esterna con l'Irak (scatenata, è vero, per iniziativa di Baghdad) hanno dissanguato il paese, provocando vuoti paurosi fra le nuove generazioni.

D'altra parte, gli appelli alla guerra santa contro gli americani e contro i rispettivi governi, non sono stati accolti con favore dagli altri popoli musulmani. La pretesa dell'ayatollah sciita di dirigere spiritualmente e politicamente anche la maggioranza sunnita è caduta nel nulla. L'assassinio di Sadat è stato un episodio isolato, provocato dal resto da altre ragioni: interne e internazionali (ingiustizia sociale in Egitto, «tradimento» dei diritti dei palestinesi). Gli stessi sciiti irakeni, che pure sono maggioranza nel paese, non si sono ribellati al loro governo. Né ci sono state, nelle repubbliche sovietiche islamiche, quelle ripercussioni che alcuni precipitosi «specialisti» si attendevano. Fortissimo in Irak, Khomeini si è dimostrato ben poco influente fuori delle sue frontiere. La deridente «condanna» del romanzo di Rushdie ha definitivamente offuscato la sua immagine. Quella che ora si è spenta per sempre, era una stella tramontata da tempo. Come molti «mostri sacri» della politica, non lascia un successore designato, ma solo aspiranti eredi in lotta fra loro.

In Francia come un profeta

E non basta. Non pochi capi della polizia politica, la famigerata Savak, sostenevano una tesi tutt'altro che stupida: «Le associazioni religiose possono servirsi come potenziali alleati nella lotta contro i comunisti e i guerriglieri islamico-marxisti. Si determinò così una situazione paradossale. Accettati dall'odio anticomunista e dalla paura dei «rossi», i poliziotti dello scia diedero la caccia soprattutto agli oppositori di sinistra, lasciando che dalle moschee uscissero capi e gregari di organizzazioni clandestine armate sempre più numerose e agguerrite: i «Combattenti dell'Islam», il gruppo «Abazar», l'«Alba dell'Islam», la società «Mahdaviun», ed altre ancora. Alcune di esse facevano attentati contro distillerie d'alcool, sale da balneo e cinema. Altre si addestravano al combattimento aspettando il momento opportuno».

Dal 1977, la situazione in Irak cominciò a precipitare. La spirale degli scontri armati si accelerò. Enorme scalpore e indignazione provocarono due assassinii politici, consumati da agenti dello scia. In essi trovarono la morte, a Londra, uno stimato teologo, Ali Sciarati; e a Nagiaf, il figlio quarantottenne di Khomeini, Mostafa. Quindi lo scia,